

1989 l'anno in cui doveva finire la storia

Biagio De Giovanni 8 maggio 2016



La caduta del Muro di Berlino ha segnato la nascita del mondo globale. Ma se la fine del comunismo significava per quei paesi la liberazione da un sistema totalitario, il futuro restava vuoto di promesse

Il 1989 si è impresso nella memoria di ciascuno e nelle date periodizzanti della storia per la singolare e profonda coincidenza tra la distruzione materiale di un “muro” e il significato storico-epocale di quella distruzione. Significato metaforico e atto reale hanno coinciso. Con il Muro abbattuto a colpi di piccone cadeva la realtà che aveva strutturato la storia del Novecento, quella che aveva avuto inizio nel 1917 e dato forma alla vicenda contrastata e drammatica di quasi un secolo: nelle strutture materiali, nell’ideazione di un mondo nuovo possibile, nell’immaginario di masse sterminate, nel costituire la salda base di un inedito livello di criticità del mondo fino ad allora esistito.

Il fantasma del comunismo diventava storia, la criticità del mondo esistente prendeva forma in un gruppo dirigente, in uno Stato, in un partito, in una ideologia di massa, fino all’alto pensiero della filosofia di un’epoca che ha dibattuto profondamente intorno al tema, e si è spesso schierata. Si apriva lo scenario per la nascita di un’altra storia. Si ha un bel dire che nel 1989 tante illusioni erano già cadute e da tanto tempo; che la torsione dispotica e totalitaria del potere sovietico, e di un espansionismo territoriale creatore di nuove dipendenze, aveva spostato la rivoluzione del 1917 in una direzione che aveva reso irriconoscibile il significato che ebbe quella data all’atto del suo nascere, all’incrocio della storia del 900. Si ha un bel dire questo e tanto altro, ma la fine di quella divisione del mondo ha per davvero chiuso il secolo. Il pensiero sul mondo era stato ancorato a quella divisione, e anche chi se ne rendeva indipendente, formando un mondo di paesi «non allineati», lo poteva fare perché alle spalle c’erano due riferimenti alternativi, due potenzialità della geopolitica mondiale, tra guerra fredda e pace negoziata: insomma, una struttura del mondo politicamente organizzata e a suo modo creatrice di equilibri.

Un mondo globale

Quando si dice nascita di un mondo globale nella forma attuale la data di riferimento è proprio il 1989. La caduta del Muro fu all’origine di una forma nuova di interdipendenza mondiale. La «globalizzazione» alla quale assistiamo nacque lì, e non per caso questo termine domina incontrastato e ha mandato in archivio l’altro, più politico, di «mondializzazione». Questa espressione implica ancora una dimensione spaziale e politica dell’organizzazione del mondo, offre il senso di una interdipendenza politica; «globalizzazione», invece, fa prevalere l’esaurimento della spazialità politica, lascia intravedere un mondo che anela ad essere unificato dalla potenza “astratta” del libero

movimento dei capitali, dall'unificazione dei mercati, dalla finanziarizzazione del capitale stesso, dalla fine dello spazio-tempo nel quadro di una comunicazione rivoluzionata, che si attua all'istante.

Come se il prevalere di «globalizzazione» dopo il 1989 avesse voluto indicare che quella data aveva contribuito alla dissoluzione della materialità del mondo. Naturalmente, sotto questa grandiosa astrazione che avrebbe preso corpo negli anni seguenti, si muoveva la vita reale di popoli e stati; fallivano progetti, come quello di Gorbacev, tesi a ridurre l'impatto della discontinuità, e il suo fallimento indicava l'irreformabilità di quel sistema. Si aveva una riabilitazione della democrazia politica pluralista soprattutto in paesi che la avevano conosciuta prima dell'incorporazione nel sistema sovietico. Il movimento progressivamente libero dei capitali e la maggiore unità del mercato mondiale, negli anni successivi, produssero ridislocazione di industrie, entrata nel mercato di milioni e milioni di persone, dalla Cina, all'India al Brasile.

«Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale tra le nazioni».

Questa frase è stata scritta da Karl Marx nel 1848, ai primi segnali della mondializzazione: chi potrebbe dir meglio oggi? Tutte cose tanto reali da far immaginare che il binomio mercato-democrazia sarebbe stato la linea diretta di organizzazione di un nuovo livello della storia del mondo: l'utopia celebre di Fukuyama, la fine della storia come storia di conflitti. Utopia, però, che mostrava di dimenticare che le due parole, mercato e democrazia, pur legate tra loro, non hanno la stessa valenza, la democrazia richiamando la politica, e comunque la concretezza di popoli e stati, per cui le due parole non erano adatte a unificare pacificamente il mondo dopo lo choc dell'89, ma riproponevano contrasti tra i diversi piani della vita comune che sarebbero riemersi pian piano dopo la prima euforia.

La quale, bisogna dirlo, aveva una sua seria motivazione storica: caduto sicuramente era un sistema totalitario di governo in cui si era andata esaurendo la complicatissima storia dell'inizio. E questo costituiva una liberazione per individui in carne e ossa, un recupero di libertà individuali, sulle macerie di una onnivora filosofia della storia che aveva smarrito ogni tensione universalistica e si era trasformata in potere repressivo. Ma nella storia è difficile che tutto penda da un lato: si dimenticò, nell'euforia del momento, che la fine della più grande filosofia della storia dell'età moderna, fattasi concreta in un sistema politico, sia pure scalcinata e contraddetta dalla propria stessa vicenda, avrebbe riproposto, insieme alla impressione di una insondabilità del futuro, la restituzione della storia a qualcosa da giocarsi interamente in un presente privo di alternative. Il futuro restava vuoto di promesse, anche se quelle passate erano state promesse tragicamente mancate, tradite.

Illusione e tragedie

L'effetto politico fu ben solido, visibile. Dappertutto, nel mondo postcomunista, si aprirono o si riaprirono i canali della democrazia politica, e avvennero fatti che avrebbero innovato tratti essenziali della storia precedente. Ma non nella direzione di una ecumene finalmente raggiunta, come se la guerra fredda fosse stata l'unica guerra ancora possibile. L'illusione fu questa, e durò poco più di un decennio, ma chi sapeva leggere sotto la traccia della storia si accorse subito che la pacificazione impolitica del mondo era ben lungi dal realizzarsi. Primi episodi di guerra e dissolvimento di stati lasciarono intendere che l'esaurimento di una struttura della storia, consolidatasi in oltre settanta anni, avrebbe rimosso, insieme alla sua parte conclusa, ciò che comunque costituiva una enorme concentrazione di potere e di storia, e un equilibrio di decenni e decenni. Vicende tragiche iniziarono a percorrere l'Europa, già nei primi anni novanta. La convinzione di molti analisti andò nella direzione di ultimi fuochi di guerra prima della pace universale, crisi locali anche se cariche di morti: si pensi alla dissoluzione della Jugoslavia e alle tragedie umanitarie che ne seguirono. In una certa misura questa analisi poteva avere anche qualche giustificazione. Il mondo però era alla ricerca di un nuovo equilibrio. Non era caduto solo un sistema di stati dispotici che costituivano, comunque, strutture organizzate; si era conclusa, nientemeno, la storia del comunismo reale.

Conseguenze sull'Europa

Per l'Europa e il suo processo di integrazione il 1989 costituì un completo cambio di passo che diventò concreto nei decenni successivi. Talmente decisivo da mutarne la forma e da costituire quasi un nuovo inizio. Riunificazione della Germania nel 1990, e coinvolgimento, lungo i decenni successivi, nell'Unione europea, della maggior parte degli stati post-comunisti. Non solo cambiava la dimensione del processo di integrazione, ma si realizzava l'unificazione del continente fino ai confini della Russia. Due elementi che mutavano alla radice i precedenti equilibri, sia per l'espandersi dei confini dell'Unione oltre ogni previsione, sia per la nuova dimensione economico-politica che offriva all'Europa una potenza centrale come la Germania riunificata. Sono convinto che il tema non venne percepito nella sua ambivalente complessità.

L'Europa svolgeva un'operazione di alta politica, ma senza saperne (o poterne) preparare la governabilità. Tutto inevitabile? Forse sì, forse no e, a proposito dei no, è difficile dimenticare gli avvertimenti dell'allora Presidente della Commissione europea Jacques Delors sulla necessità di consolidare le strutture istituzionali dell'Unione prima di espanderne i confini. Le vicende della grande storia non si svolgono certo sotto il controllo di una algida razionalità capace di previsione. L'unificazione del continente fu da un lato una mossa politica, pregna sia di un afflato filosofico, sia, più prosaicamente, di una volontà, soprattutto franco-tedesca, di espansione dei mercati e di proprie zone di influenza; ma l'estensione a dismisura della platea degli stati coinvolti nel processo di integrazione rendeva sempre meno probabile la possibilità dell'integrazione politica ed era forse segnata da questa consapevolezza, come se nel mondo post-guerra fredda la politica andasse in secondo piano rispetto a processi di unificazione che si svolgevano tra democrazia liberista e mercato, insomma ordoliberalismo allargato, a dimensione sovranazionale.

Si voleva l'immediata rivincita, rispetto all'Europa divisa in due dall'egemonia post-guerra dell'Unione sovietica. Tutto importante, molte intuizioni giuste, e soprattutto l'espansione della democrazia fino ai confini della Russia, ma in un quadro insufficiente e che non riusciva a preparare il futuro, un tema irto di contraddizioni. E la loro sottovalutazione fu dovuta, credo, a due fatti. Il tratto egemonico che Germania e Francia ebbero verso i paesi che entravano nell'Unione: entrate, non avete altri diritti o voce in capitolo, insomma; e, in modo più alto, una interpretazione in chiave di potenziale cosmopolitismo del modello europeo di libero mercato+diritti, con una netta sottovalutazione della dimensione tragica della politica sviluppatasi negli anni successivi.

Germania-Europa

L'unificazione della Germania ha costituito un evento di primaria importanza storica, una Germania unificata che sceglieva democrazia ed Europa, in fondo per la prima volta nella sua storia. Ma forse mancò la piena consapevolezza di quanto i precedenti equilibri venissero messi in discussione da quella unificazione, come si incrinasse l'interscambio Francia-Germania nella guida dell'Unione, e come l'accentuarsi degli squilibri di potenza tra gli stati, se non governati istituzionalmente, avrebbe ridato forza a contrasti e lotte interne per l'egemonia. Non c'è forse oggi bisogno di esemplificare, se si pensa agli effetti di una unione monetaria e di una moneta unica che, pur cariche, di una ancora inespressa potenzialità, stanno dando vita alla problematica immagine di una "Europa tedesca".

Si è trattato di pura cecità o non piuttosto di una rappresentazione non all'altezza dell'evolversi delle cose? L'ipotesi che avanzo, e che ho accennato un momento fa, può essere rappresentata così: la caduta del Muro e l'irrompere di mercato e democrazia liberal liberista hanno lasciato immaginare a una leadership europea, fatta anche di reciproche diffidenze, la fine del conflitto politico, e di quello classico geopolitico. Per l'umanità si apriva l'era della riconciliazione, e la politica andava così in secondo piano, se per politica si intende qualcosa che ha a che vedere con la dialettica stringente tra ordine e conflitto. Dinanzi all'Europa post- 1989 sembrava distendersi una prateria di pace, dove l'Europa "potenza civile" poteva far valere universalmente il suo modello, con al centro l'affermazione dell'universalismo dei diritti dell'uomo che vivevano nel libero mercato.

La politica dimenticata

Questa espressione, Europa potenza civile, diventò negli anni novanta il nerbo dell'immagine della nuova Europa nelle università e nei documenti del Parlamento europeo, perfino nel senso comune di molti cittadini e nella prevalenza del ruolo della Corte di Giustizia sulle istituzioni propriamente politiche. Il dibattito anche filosofico-costituzionale – in Europa sempre estremamente indicativo – si mosse tra quell'idea ora ricordata e il "patriottismo costituzionale" teorizzato da Jürgen Habermas, dove il valore aggiunto dell'Europa era concentrato nell'espansione del principio repubblicano e di uno spazio pubblico europeo comune: la cittadinanza europea tendeva a sostituire il demos nazionale, visto, nelle elaborazioni estreme, come un gravame in via di estinzione. Ma sotto la traccia di una simile visione covavano i conflitti, spesso di natura impreveduta e imprevedibile.

La caduta di una solida struttura del mondo della storia e della politica creava immensi vuoti, spesso riempiti da parole che non corrispondevano alle cose. Vuoti di idee; vuoti di prospettiva; vuoti di un presente che rinunciava a incalzare il futuro. In fondo, con il 1989, bisogna ribadirlo, era caduta l'ultima possibile filosofia della storia che, per quanto acciaccata, aveva ancora dei punti di resistenza. Bisogna riconoscerlo: data a quegli anni un processo di desocializzazione della vita politica, favorito dalla virtualizzazione del mondo, prodotto anche della rivoluzione

informatica, che ha aperto scenari di straordinaria innovazione, ma sviluppando contraddizioni che si pretende di governare in assenza di politica, rinchiudendole nello spazio virtuale in cui si manifestano. Un gigantesco avanzamento per tutta l'umanità carico però di domande aperte.

Lo scenario cambia

La potenza del negativo continuò a lavorare nel fondo della storia, come talpa nascosta che di tanto in tanto sfonda la terra dove è seppellita. E l'Europa, per dir così, non se lo aspettava; una Europa "comunità giuridica", modello mondiale per la tutela dei diritti dell'uomo in uno spazio non più dominato dalla geo-politica, ma occupato solo dal libero mercato. Quando essa ha reincontrato, in varie forme, la politica, ha avuto un moto di sorpresa, ed è entrata in confusione. Fu naturalmente l'attentato alle Torri del settembre 2001 a sconvolgere alle radici il modello cosmopolitico.

Quella data segna la fine di una ipotesi addolcita di globalizzazione, e l'idea connessa che la "rule of law" fosse il principio di un nuovo governo del mondo. La dimensione del conflitto politico tornava in campo in una forma impreveduta, impossibile nella sua virulenza asimmetrica e fondamentalista fin quando la scena dello spazio mondiale era stata occupata dalle due superpotenze. E qui val forse la pena di accennare all'altro aspetto di un carattere generale acquisito dalla storia del mondo dopo il 1989: il conflitto freddo tra l'Urss e l'Occidente (Europa occidentale-America) si collocava all'interno di un ceppo culturale in definitiva unitario, sancito dalla filosofia di Marx e dal nesso costantemente ripetuto – a livelli diversi lungo il secolo e già dai dirigenti bolscevichi tra il 1789 e il 1917.

Nello spazio del pensiero, le due vicende erano strettamente intrecciate, e per dirla nel modo più sintetico sancivano il passaggio dalla rivoluzione borghese alla rivoluzione comunista. Un conflitto, in definitiva, dentro un orizzonte culturale comune. Il 2001 squadernava uno scenario nuovo. Non che non ci fossero stati, anche prima del 1989, sintomi indicativi soprattutto nell'area medio-orientale: la rivoluzione iraniana del 1979 fu l'imprevisto impasto di teocrazia medievale e di modernizzazione popolare, e la sciagurata invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione sovietica segnò la prima vittoria del fondamentalismo talebano e la fine del mito di un comunismo invincibile, insomma l'anticamera della crisi finale.

Ma il carattere generale dell'attacco del terrorismo fondamentalista, nel 2001, ebbe un carattere nuovo: si stagliò in uno spazio svuotato da un "ingombro" che fino ad allora aveva impedito che situazioni di questo tipo potessero emergere a livello mondiale. Ed era anche il prodotto di un mondo globalizzato venuto in vita proprio dopo la caduta del Muro. La liberazione dello spazio politico dal grande bipolarismo postguerra mondiale ha permesso l'emersione di potenze che vivevano nell'ombra e che hanno in orrore la luce: ancora periodizzante il 1989. L'irrompere globale delle culture del fondamentalismo e di una guerra asimmetrica per la vita e per la morte non avevano, prima di quella data, lo spazio per emergere. La loro irruzione, peraltro, ponendo fine all'irenismo europeo, ha rimesso a nudo, se così posso dire, un lato della materialità della storia. L'irrompere di una guerra asimmetrica, quella che gli analisti chiamano «guerra globale».

Fallimenti e crisi europea

Per l'Europa, dopo il 1989, si è dunque disegnato un nuovo inizio, e, insieme, si è delineata l'inadeguatezza a comprenderlo. Non voglio rappresentare una situazione negativa o in regressione, tutto è peraltro in corso. Lo scenario si è sviluppato con caratteri che hanno avuto una loro oggettività e anche una intima, profonda dimensione progressiva. Intendo qui limitarmi ad osservare un evidente squilibrio tra l'entità dei nuovi problemi e la difficoltà a coglierne, in discontinuità, la dimensione propria per affrontarli. La situazione post- 1989, riferita alle conseguenze per l'Europa, ha messo in evidenza i limiti di una continuità istituzionale inadeguata alla natura dei problemi emergenti. La riprova di quel che dico è data da tre episodi del tutto fra loro diversi, disseminati nel tempo, ma in un certo senso convergenti nel mostrare una situazione di crisi che si è aperta nell'ultimo decennio e che sta giungendo su un pericoloso crinale.

a) Il fallimento, nel 2005, del referendum sul "Trattato che istituisce una costituzione". Il primo segno dell'insufficienza del repubblicanesimo puro, si potrebbe dire la bocciatura popolare di Jürgen Habermas. In massima sintesi, il popolo di Francia (e Olanda) non approvò la costituzionalizzazione dell'Europa che tuttavia resta problematicamente in corso. Il demos ha rivendicato i confini della democrazia, non si è sentito di rinunciare a un rapporto controllabile tra democrazia e costituzionalismo. La dimensione sovranazionale è stata ancora avvertita come lontana, un mondo in una certa misura ancora appartato, separato. L'espansione oltre i vecchi limiti della platea europea allontanava invece di avvicinare il senso di una appartenenza post-nazionale e post-statale, facilitava il ricostituirsi della materialità di un processo politico-esistenziale in contrasto anch'esso con un irenismo in crisi di identità.

b) La crisi finanziaria esplosa nel 2007 ha messo letteralmente il dito nella piaga di una Unione monetaria nata male, isolata in se stessa, lontana dalla dimensione economica, sociale, politica. Il funzionamento dell'euro, alla luce prevalente di una austerità finalizzata alla competizione, intaccando la dimensione prescrittiva delle costituzioni degli stati sociali europei, ha messo in discussione il rapporto tra Unione europea e democrazia; tra un'algidità dimensionale sovranazionale e pseudofederale (federalismo solo monetario) e l'indirizzo politico che ancora vive nei confini degli stati nazionali. Innegabile egemonia, nella sua gestione, della Germania, per la sua superiore potenza ordolibera, onde l'esito definito «Europa tedesca», formula non agitatoria, patrimonio di forze marginali, ma stigmatizzata perfino dal grande cancelliere, da poco scomparso, Helmut Schmidt e da un sentimento dappertutto dilagante. Progressi e

regressioni insieme, giacché sarebbe difficile sottovalutare il tentativo in avanti costituito dall'Unione monetaria, le sue potenzialità ancora inesprese, i vantaggi che pure ha prodotto nelle situazioni statali più passive. Ma regressioni anche drammatiche, che possono essere tenute a bada solo attraverso un pensiero rinnovato sull'Europa. Il 1989, con i profondi mutamenti prodotti, e le prospettive che ha dischiuso, ha creato uno squilibrio profondo tra la velocità degli eventi che ne sono seguiti e la capacità di saperli pensare con un nuovo pensiero, e soprattutto organizzare in nuove forme istituzionali.

c) I migranti, infine. Dopo decenni dalla caduta del Muro, e tanti eventi di guerra, è emersa alla superficie della storia la rottura degli spazi del mondo. Si è affacciato un diverso livello delle contraddizioni. Soprattutto nelle zone magmatiche, dal Medio Oriente all'Africa, si sono sviluppate guerre globali senza più controllo, anche per responsabilità ora dell'America ora di stati europei; si sta verificando una vera e propria ridislocazione dell'umanità, masse sterminate che fuggono da eccidi, fame, condizioni di morte, guerre. Tutto ormai alle soglie dell'Europa, e l'Europa, per ora, non sa bene che fare. Non ha capito molto di ciò che sta avvenendo, essendo debole nel suo sguardo politico, e perciò non sa come rispondere. Spesso i populismi rispondono al suo posto, e non c'è da piangere o da disprezzare, ma da comprendere. Tornano frontiere, ma si può anche capire che senza una risposta collettiva ognuno difenda il proprio "particolare". Lo scandalo non è questo, lo scandalo è che non ci sia uno sguardo d'insieme, ancora una volta la controprova di un continente non all'altezza degli eventi che si sono prodotti. Il 1989 ha contribuito alla mirabile formazione della grande Europa, ma poi si è creato uno scarto, un vuoto, tra l'orizzonte che si è ampliato e l'incapacità di saperlo leggere e governare. Non ci sono grandi leadership mondiali, il 1989 non ha lasciato in eredità un solo sovrano – l'America ci provò, ma è stata ricacciata indietro dal dramma irakeno e dalla vittoria di Obama che va spostando lo sguardo lontano dall'Europa in una visione multilaterale che si spera possa crescere. Resta aperta la domanda che ha fatto irruzione dopo il 1989: chi governa il mondo?

Il 1989 e l'Italia.

Fino a quella data l'Italia era un paese di frontiera, esprimeva una situazione unica in Europa: il più forte partito comunista dell'Occidente, giunto quasi alle soglie del governo, costituiva una anomalia clamorosa, sotto osservazione sia da Est sia da Ovest, con "interventi" di varia natura che andrebbero ricordati a parte. Quella data ruppe l'equilibrio interno che durava dai tempi della costituzione. I grandi partiti di massa si erano formati e dislocati diversamente nella grande divisione del mondo e i loro legami profondi con la società italiana nascevano anche da scelte diverse sul destino del mondo. Si ha voglia di dire, in modo del tutto fondato, che il Pci aveva scelto una sua via originale, già con Togliatti, che era giunto con Berlinguer sull'orlo della rottura con l'Unione sovietica; tutto vero, ma i grandi partiti del 900 sono nati soprattutto da grandi scelte di campo, non sono stati tanto aggregazioni di programma, ma precipitati di grande storia politica, di vere e proprie scelte di civiltà e di vita, insomma prodotti da vere e proprie filosofie della storia sul futuro del mondo.

E la scelta del 1921 ha sempre gravato sul Pci, sulla volontà di distinzione profonda da ogni socialdemocrazia di qualunque tendenza: insomma, il 1921 non era una data di cui ci si poteva impunemente liberare. Costituiva, se così posso ribadire, la filosofia della storia entro la quale si è formata quella grande comunità politica che è stato il Pci. La controprova? Dal dopo 1989, la sinistra italiana non è più riuscita a ritrovare la sua identità, si sono accavallati tentativi che, a indicarli tutti, bisognerebbe raddoppiare lo spazio già generoso a disposizione di questo articolo. E sarebbe anche un po' inutile farlo, stante la relativa facilità con la quale, circa 25 anni dopo la data fatidica, dopo traversie che tutti ricordiamo, la ridislocazione della sinistra italiana è avvenuta su un terreno inedito, tanto da far gridare non pochi allo scandalo politico.

Anomalia italiana

Sparita la divisione in due del mondo, incertezze, grandi sensi di vuoto, il cadere delle ragioni di un conflitto continuamente percorso dal compromesso. Una storia che per forza di cose finiva, contrariamente alle previsioni di quegli ingenui che pensavano: ci sono vinti e vincitori e ora si apre l'orizzonte nuovo per i vincitori, una nuova stagione per la Democrazia cristiana e per il Partito socialista. Ignoravano le leggi elementari della dialettica: cadeva la storia di un intreccio cinquantennale in cui ogni forza si riconosceva nell'altra, e da questo riconoscimento nascevano le rispettive identità, e tutto finì con la comune sconfitta delle forze in campo, ognuna vivendo dell'altra. Quale sorpresa che, nel vuoto politico seguito al 1989, altri poteri prendessero il sopravvento? Il potere ha orrore del vuoto, come la natura.

E così, da quella data fatidica, le sedi dei partiti furono invase dai pubblici ministeri. Ciò non significa, si badi bene, che essi "inventarono" reati, ma indica che non avrebbero avuto il potere di individuarli in condizioni di forza della politica, e che, nel caso lo avessero comunque conquistato, quel potere, la politica avrebbe apprestato le proprie risposte e difese forse vincenti, con la legittimità che poteva derivare dal carattere sistemico del finanziamento illegale dei partiti e, si potrebbe dire, dalle ragioni storiche di una democrazia consociativa. Un'anomalia italiana, quella ora raccontata, senza precedenti nella storia della democrazia europea. Tutto o quasi il riformismo italiano messo sotto accusa.

Tutto nell'archivio della storia o nelle patrie galere. Da dove nacque l'anomalia berlusconiana se non da qui? Dal vuoto che prepotentemente si aprì? Ancora una volta sono le date periodizzanti che spiegano tutto. Due anomalie negli stessi

anni, ambedue frutto della data fatale: la distruzione giudiziaria del sistema politico e l'irrompere del berlusconismo, con effetti perfino "liberatori" del vecchio consociativismo. L'illusione di Occhetto fu, appunto, una illusione, e la sconfitta del nuovo partito post-comunista, nel 1994, non fu responsabilità delle sue eventuali insufficienze, ma risultato obbiettivo di una situazione cui sarebbe stato assai difficile opporre una strategia vincente. Per l'Italia, il 1989 è stato un vero e proprio mutamento di sistema, su cui è inutile aggiungere analisi ulteriori.

Un bilancio problematico

Ma ora? A distanza di tanti anni? Guardiamoci, per concludere, dal tentare un bilancio generale. Si possono forse dire alcune cose in modo sparso, problematico. Un equilibrio giunse, con il 1989, al suo termine e i venticinque anni seguenti hanno provato a costruirne un altro, fondato sul "cosmopolitismo" del capitale finanziario e del commercio globale, reso possibile anche dalla grande rivoluzione informatica e, insieme, dall'espansione a raggiera delle democrazie, soprattutto in Europa con l'unificazione del continente, ma anche oltre l'Europa. In realtà, nel mercato mondiale del capitale e del commercio tendono a convergere tutti, stati democratici e non, democrazie liberali e illiberali, e basti pensare all'evoluzione della Cina a grandissima potenza mondiale di stampo autocratico e, insieme, regina del commercio mondiale, nonché "padrona" del debito americano.

Però, agli albori del XXI secolo, e soprattutto dopo il settembre 2001, questo equilibrio si è incrinato, non è scomparso, ancora domina, ed è ancora carico di potenzialità, ma è messo in discussione da molti elementi materiali che mettono in crisi la virtualizzazione del mondo cui esso, lo sapesse o no, tendeva. Fondamentalismi, guerre di religione interne all'Islam, guerre asimmetriche globali; meno fame nel mondo per milioni di uomini, e non è cosa da poco; ma ineguaglianze crescenti, miseria e ricchezza divise da muri che sembrano insormontabili, crisi ora dello sviluppo mondiale, diagnosi preoccupate dei grandi organismi preposti; in Europa, una generazione perduta (lo ha detto Mario Draghi), il mondo che trema se il prodotto interno cinese cresce meno del 6%, o se una grande Banca dichiara fallimento. Insieme, la grande rivoluzione informatica che cambia la scena del mondo, incrina e spezza ogni vecchio limite, e apre scenari per certi aspetti insondabili.

Il senso, insomma, di una difficilissima "lettura" dello stato del mondo. L'aspetto utopico del 1989, riavvicinamento di tutti e pace mondiale, egemonia dell'Occidente vincente, espansione della democrazia, si è esaurito. In un certo senso è avvenuta la medesima cosa che in Italia: la fine dell'Unione sovietica non ha reso il mondo unipolare con vittoria, per dir così, del vincitore americano, ma ha disseminato il mondo di vari sovrani sia pur tenuti insieme, fino a un certo punto, dall'unificazione del mercato e del commercio. E, oltre la virtualità, torna in campo la materialità del mondo, le lotte di religione, le spine della rosa, mondi vitali che assillano i continenti del benessere nei quali si riaprono contraddizioni spesso dimenticate.